



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali 7.00 - 8.00 - 17.00
 Prefestiva 17.00
 Festive 7.00 - 8.30 - 10.00 - 11.30
 17.00 - 18.30
 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva 11.00

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno 16.30
 Adorazione eucaristica:
 - Ogni martedì ore 17.30-19.00
 - 1° venerdì del mese
 dopo la S. Messa delle ore 17.00

Confessioni
 ore: 7.00/12.00 - 14.30-18.00

VALLETTA

Supplica a san Girolamo:
 ogni domenica 15.30

SOMMARIO

Editoriale	3
Dolce Padre nostro	4
Paolo VI, coltivatore di uomini	6
Nuovi santi e beati	10
Un nuovo Servo di Dio: il somasco Mons Giovanni Ferro	12
Riscopriamo la nostra fede	14
Prigione e liberazione di San Girolamo Miani	16
Iconografia di San Girolamo	19
Ho chiesto al buon Dio caramelle, ma...	20
Famiglia domani	22
Pagina di spiritualità	25
Multumesc Targoviste	26

COPERTINA: JEAN-FRANCOIS DE TROY 1679-1752, *San Girolamo emiliani presenta gli orfani alla Vergine*, 1748; olio su tela (354x210); Roma, Basilica dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino

FOTOGRAFIE: Fabio Zoratti; Secondo Brunelli; Foto Marenzi; Ines Maggioni; Flavia Pellegrinelli; Archivio fotografico di Casa Madre.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessici con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi del D.Lgs. n°196/2003 (*Tutela dei dati personali*), si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**

N. 475 - luglio-settembre 2008 - Anno XC
 Direzione: Il Santuario di san Girolamo Emiliani
 Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago LC
 Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719
 santuario@somaschi.org - C.C.Postale n. 203240
<http://www.somaschi.org/somasca>
 Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Lecco
 Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50
 Direttore responsabile: ADRIANO STASI
 Stampa: casa editrice stefanoni - lecco

EDITORIALE

Nell'omelia durante la celebrazione dei primi vesperi della Solennità dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, nella basilica di San Paolo fuori le mura, il 28 giugno 2007, il Papa Benedetto XVI annuncia lo speciale anno giubilare, in occasione del bimillenario della nascita di San Paolo: *"Sono lieto di annunciare ufficialmente, che all'apostolo Paolo dedicheremo uno speciale anno giubilare dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione della sua nascita, dagli storici collocata tra il 7 e il 10 d.c. questo Anno Paolino potrà svolgersi in modo privilegiato a Roma dove da 20 secoli, si conserva sotto l'altare papale, della Basilica, il sarcofago con i resti dell'apostolo".* *"il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annuncio del vangelo con totale dedizione a Cristo, dedizione che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni".*

Accogliamo con questa viva attualità di San Paolo, nell'impegno formativo di ogni cristiano, che vuole seguire Gesù Cristo con decisione e responsabilità. Con la Chiesa chiamata - con l'indizione di questo Anno Paolino - a rinnovare il suo slancio per una nuova evangelizzazione, ritroviamo la nostra buona volontà per giungere alla piena statura di Cristo.

Guardando alla nostra società, immersa nei suoi innumerevoli problemi, sempre insoddisfatta di una risposta meramente umana, l'apostolo Paolo, appare in tutta la sua attualità per tendere la mano nel risolvere gli interrogativi costitutivi dell'esistenza dell'uomo d'oggi. In questo senso l'Anno Paolino assume significati inaspettati. Scrive ancora il Papa: *"l'apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la buona novella a tutti i popoli, si è anche totalmente prodigato per l'unità e la concordia di tutti i cristiani. Voglia egli guidarci e proteggerci in questa celebrazione bimillenaria, aiutandoci a progredire nella ricerca umile e sincera dell'unità di tutte le membra di Cristo".*

Salvo ulteriori indicazioni da parte del Santo Padre, l'obiettivo che egli indica a tutta la Chiesa, con la celebrazione di questo Anno Giubilare Paolino, è di approfondire la vita e l'insegnamento di San Paolo, per identificare un modello di vita e di fede pronta a tutto per Cristo: essere testimoni e martiri come San Paolo. Il confronto con la sua figura è indicato come un mezzo per irrobustire l'identità del cristiano oggi.

Tenendo allora presenti gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000: *"in comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, la celebrazione di questo Anno Giubilare costituisce un'opportunità per aiutare a far maturare una fede adulta, *"pensata"*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita, facendo unità di tutto in Cristo, con la conversione pastorale di uno sforzo di pensiero a partire da San Paolo e dalla storia. Facciamo nostro l'invito del Santo Padre a vivere il messaggio sempre attuale dell'apostolo delle genti: *"fatevi miei imitatori come io lo sono in Cristo"*.



DOLCE PADRE NOSTRO



p. Luigi Ghezzi

La Parola di Dio spesso volte invita e comanda di pregare: *“Vegliate e pregate in ogni momento”* (Lc 21, 36). *“Gesù disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi”* (Lc 18, 1 ss). La stessa raccomandazione la troviamo negli scritti degli apostoli. Una per tutte: *“Pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie: questa è la volontà di Dio in Cristo”* (1Tess 5, 17).

La Parola di Dio costituisce anche il contenuto della preghiera.

È quasi urtante la constatazione di Paolo nella lettera ai Romani: *“Noi non sappiamo nemmeno che cosa sia conveniente domandare; ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili”* (Rm 8, 26).

Una volta si diceva *pregare la Bibbia*. Oggi non si sente quasi più. Ma qualcosa deve pur significare. Questo: la Parola di Dio deve sia ispirare il contenuto della nostra preghiera, *“Gesù insegnaci a pregare, come anche Giovanni Battista ha insegnato ai suoi discepoli”* (Lc 11, 1) e Gesù consegna la formula del Padre nostro.

Oggi si chiede aiuto alla filosofia e alla mistica orientale o a varie altre spiritualità di mercato. Anche non pochi cristiani rimangono affascinati da esperienze esoteriche, dimenticando che la Bibbia è anche il primo testo di preghiera. Il libro dei Salmi è ricchissimo e possiamo rispecchiarci nelle diverse situazioni.

La preghiera di Girolamo, robusta e centrata sulla Parola di Dio, si apre con una supplica per la Chiesa. È una preghiera universale, cattolica, che va oltre gli interessi o le difficoltà di chi prega. Forse qualche volta pregando ci piangiamo addosso, parliamo di noi a noi stessi, incapaci di dialogare con Dio con occhi e il cuore aperti sull'umanità intera. Una preghiera robusta, profonda, cattolica, e *“un tanto orar”*, una preghiera incessante. L'esempio di san Girolamo non finisce di meravigliare. Quanto tempo impiega per il lavoro! E quanto per la preghiera! Programma tempi e luoghi per l'una e l'altra attività.

La sua è una preghiera con un continuo e forte aggancio con la vita personale e con l'attività apostolica condivisa con i suoi ragazzi, i contadini, i poveri e i volontari.

La triste condizione della Chiesa del 1500, la vista dei tanti poveri e degli orfani non provocano crisi di fede, non fanno nascere in Girolamo ribellioni contro Dio, colpevole di non intervenire. Lo caricano invece di nuovo ardore e lo immettono in un circuito virtuoso: la condizione umana lo spinge alla preghiera e la preghiera lo spinge in mezzo alla gente bisognosa, rimotivato nelle intenzioni e rinnovato nelle forze. Risolve brillantemente il dilemma tra vita contemplativa e vita attiva, tra preghiera e azione.

A questo sembrano alludere anche i testi liturgici della messa della sua festa.

Il passo di Isaia che presenta il rifugio dei poveri che spezza il pane con l'affamato, veste chi è nudo, porta a sepoltura i morti. Il passo di Paolo della lettera ai Romani che presenta il fervente che nella preghiera comprende l'altezza, la lunghezza e la profondità dell'amore di Cristo.

Abbiamo per prima cosa rivolto lo sguardo all'icona di Girolamo in lacrime e in preghiera davanti a Gesù crocifisso, ora è tempo di alzare gli occhi per contemplarlo nella gloria. Nella iconografia, Girolamo è raffigurato mentre viene trasportato dagli angeli in cielo. Dopo tanto camminare ormai gli è permesso il lusso di entrare in paradiso, non proprio in carrozza, ma portato dagli angeli. Entrato trova una *“sedia avvolta in splendida luce, e sopra la sedia un fanciullo, che regge la scritta: questa è la sedia per Girolamo Miani”*.

È una poltrona riservata che consente a Girolamo di prolungare il riposo dopo tanto camminare e faticare sulle strade del mondo. Una poltrona che diversifica e varia l'arredo del paradiso consistente per san Pietro e san Paolo in una corona di gloria che affermano di attendere dal Signore, giusto giudice (cfr. 2Tm 4, 8; 1Pt 5, 4). Vada la corona per i due principi degli apostoli. Ma una corona per Girolamo? Mi piacerebbe ascoltare il commento dei bambini alla vista di Girolamo con la testa coronata! Una sedia per riposare si addice meglio al nostro Santo.

San Girolamo Emiliani: *“fervente et rifugio dei poveri”* per l'amico Lorenzo Davidico; *“padre degli orfani e patrono della gioventù abbandonata”* per Pio XI nel 1928; *“laico e animatore di laici”* per Giovanni Paolo II.

Grazie, Girolamo, per la tua testimonianza di vita, grazie per la scuola che hai iniziato e dove si sono trovati o si trovano per uno studio di imitazione, con risultati ottimi, buoni o appena sufficienti i religiosi somaschi. A loro si riferiscono le parole dell'inno: *“di degni eredi educa una schiera che custodiscan con fervente zelo il sacro pegno”*. La schiera degli eredi si è sempre misurata con la realtà dell'*umile Congregazione dei Padri Somaschi*. San Girolamo, accresci i tuoi figli in numero e santità! Rendili credibili e significativi anche per i giovani di oggi.

Sostieni i parrocchiani di Somasca, custodi delle tue reliquie e dei segni della tua presenza, perché sempre difendano il silenzio e l'austerità dei luoghi da te santificati con la preghiera, il lavoro e la penitenza.

Proteggi i fedeli che vengono al tuo Santuario, perché attratti dal tuo esempio e convinti di trovare in te un altro *padre buono*.

Tutte queste persone, ed altre ancora, trovo descritte nell'ultima strofa dell'inno, come *“ardenti figli che l'esempio seguan dell'Emiliani”*.

Il bisogno della Chiesa e della società di questi ardenti figli non è venuto meno. □



A lato:
Nagercoil (India).
Casa per i ragazzi
colpiti dallo
tsunami,
vetrate
della Cappella

PAOLO VI, COLTIVATORE DI UOMINI



Nel 30° anniversario della chiamata al Cielo

Giovanni Battista Montini, nato a Concesio (Brescia) il 26 settembre 1897, fu chiamato al pontificato il 21 giugno 1963 e prese il nome di Paolo VI.

Subito volle portare a termine il grande Concilio Vaticano II iniziato da Giovanni XXIII. Paolo VI si impegna a portare avanti le direttive emerse dell'assise ecclesiastica, anche se sembra preoccuparsi di contenere le posizioni eccessivamente avanzate che rischiano di mettersi in accentuato contrasto con i valori tradizionali.

Con la bolla: *Apostolorum Limina* indisse il Giubileo, che celebrò nel 1975: fu questo il primo Anno Santo in cui le celebrazioni di apertura e chiusura della Porta Santa vennero trasmesse in Mondovisione e più di un miliardo e trecentomilioni di persone poterono assistere all'evento. Morì a Castel Gandolfo il 6 agosto 1978 ed è sepolto nelle Grotte Vaticane.

Una nuova alba di speranza aleggia sul mondo, tra la fitta coltre di tenebra dai

sinistri bagliori di odio di sangue e di guerra, che minaccia talora di oscurarla.

L'umile Vicario di Cristo che inizia trepido e fiducioso la sua missione, si pone a disposizione totale della Chiesa e della società civile, senza distinzione di razze e ideologie, per assicurare al mondo il sorgere di un nuovo giorno più sereno e più dolce. Il 21 giugno 1963, nella sera di una giornata molto afosa della Capitale, dopo due giorni di Conclave, viene eletto papa con il profetico nome profetico di Paolo VI; aveva 66 anni, una età per nulla avanzata per un Pontefice.

Perché mai un pastore austero ed insieme tenero come Giovanni Battista Montini ha preso il nome di Papi che si ispirarono soltanto in parte all'esempio dell'Apostolo Paolo?

Anzitutto in onore appunto dell'Apostolo, per cui ogni cristiano di mente e di cuore ha una venerazione particolare e che in Montini è singolare. Basta sentire i suoi discorsi o leggere i suoi scritti. Quella luce di diamante che ne sprigiona è la luce di Paolo di Tarso, l'Apostolo delle genti,

evangelizzatore, confessore, martire. San Paolo amava i suoi confratelli come "figliolini", amava i suoi molti nemici, come altrettanti amici, amava i gentili, gli ebrei, i pagani, i barbari: amava tutti e sapeva essere all'occorrenza severo con tutti.

Quando, lungo i secoli nella Chiesa, è stata necessaria l'unione dell'amore e del rigore caritatevole il nome del papa è sempre stato Paolo.

Noi ameremmo vedere persone che con intuizioni folgoranti risolvano in un attimo tutti i problemi, vorremmo uomini capaci di tagliare, in un colpo solo, i nodi di difficile attuazione. La realtà storica si presenta invece diversa: occorre il più delle volte una faticosa ricerca delle soluzioni, costruita giorno per giorno con pazienza ed intelligenza e fra mille ansie. La vera grandezza delle persone si rivela proprio così, in questa tenace fedeltà nella ricerca. Così fu il pontificato di Paolo VI: non facili successi, trionfali, definitivi, ma un cammino lento e faticoso, che alla fine ci avvicina alla meta desiderata.

Occorreva innanzitutto portare a termine il

Concilio, impresa forse più difficile della sua convocazione. Il Papa è riuscito ad assolvere questa ardua eredità lasciata da Giovanni XXIII; ma una volta chiuso il Concilio, sono sorti nella Chiesa numerosi problemi in larga parte inattesi e di non facile soluzione. E ancora una volta si è rivelata la grandezza di Paolo VI che li ha affrontati con calma e pazienza a rischio di sicura impopolarità. Ci è sembrato forse di assistere a riforme a singhiozzo, a passi ora a destra ora a sinistra: di fatto, si è realizzato, e con alta precisione, il rinnovamento voluto dal Concilio.

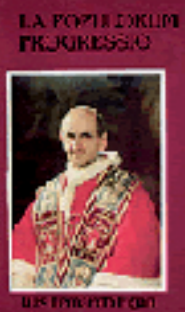
Pensiamo alla riforma liturgica che, pur restando fedele allo spirito del Vaticano II, ne ha superato la lettura; all'attuazione della collegialità nella Chiesa, con il Sinodo dei Vescovi che ha dato ad essi voce autorevole nel governo del popolo di Dio e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Anche in campo ecumenico Papa Montini ha rinunciato a risultati immediati ma ha continuato con tenacia l'opera di avvicinamento alle diverse confessioni cristiane. Proprio come il un seme gettato nel



Adriano
Stasi





campo: altri ora ne stanno raccogliendo i frutti. Paolo VI ha avuto il compito di seminare, e ha seminato in abbondanza.

È stato più volte definito il Papa della sofferenza, fisica e morale, dell' amarezza e soprattutto della scelta non clamorosa, non visibile a tutti.

Certamente sarà il Pontefice che rimarrà nella storia come colui che bevve uno dei calici più drammatici, forse il più amaro degli ultimi centocinquant'anni; potrà certamente essere ricordato come il Pontefice della saggezza, del temperamento felice tra la sostanza, la conservazione intatta del patrimonio della fede formatosi in quasi due millenni in un mondo che, nella maggioranza, a quel patrimonio era profondamente ostile.

Quello che affascina e sorprende di Paolo VI fu senz'altro la sua figura in cui penetrarono a fondo i drammi del nostro tempo: pronto ad immolarsi in essi come un martire o a viverli in diretto collegamento con la divinità e con la propria coscienza. Basti ricordare in particolare due avvenimenti per capire la sua caratura,

la prima, quando in occasione del dirottamento di un aereo a Mogadiscio ad opera di terroristi tedeschi, offrì se stesso in ostaggio e poi, durante la vicenda Moro, il 21 aprile 1978 quando scrisse una lettera agli "uomini delle Brigate Rosse" davanti ai quali s'inginocchiava implorandone invano la liberazione.

La profondità del suo amore per l'uomo si evidenziò a San Giovanni in Laterano, in occasione del rito funebre celebrato in suffragio di Aldo Moro, quando disse: "Signore, ascoltaci... in questa giornata di un sole che inesorabilmente tramonta... Signore, ascoltaci". Sembravano le parole di un profeta, in un presentimento di morte, ed infatti, appena tre mesi dopo, si presentava davanti al suo Signore per ricevere giustamente il meritato premio.

Paolo VI è stato il Papa dell'ecumenismo. Ha saputo guardare sì a tutto il mondo, ma per primo guardò verso la riunione della famiglia cristiana, ha cercato l'unità tra i cristiani.

Sua è l'enciclica *Populorum Progressio*, che pone la questione dello sviluppo economi-

co e sociale di tutti i popoli al centro dell'attenzione dei cristiani e del mondo.

Sensibile ai problemi delle popolazioni del terzo Mondo dopo la fine del colonialismo, il Papa afferma che: "i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza (...). Lo sviluppo dei nuovi poveri deve essere posta a servizio dell'uomo. La miseria, le malattie e l'ignoranza sono: "Ingiurie alla dignità umana".

Queste brevi indicazioni ci offrono la grandezza di questo Papa che certamente visse in un periodo drammatico e difficile della storia, ma lo fece nella consapevolezza di essere sempre al servizio dell'uomo, quell'uomo che gli era stato affidato da Dio.

Per rendere chiara la sua figura, un esempio ci viene dato dal testamento che è di una linearità profonda e di grande amore alla Chiesa pellegrina in cammino verso la Gloria. Lo scritto porta la data del 30 giugno 1965 integrato da due aggiunte, una del 1972 e un'altra del 1973. Sono in tutto quattro pagine manoscritte.

Fisso lo sguardo vero il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo

la rischiarerà, e perciò con umile e serena fiducia; Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina bontà. Ancora benedico tutti;

E alla Chiesa, alla diletta Chiesa cattolica, all'umanità intera, la mia apostolica benedizione. (...)

Ringrazio quanti mi hanno fatto del bene. Chiedo perdono a quanti io non avessi fatto del bene. A tutti io do nel Signore la pace. (...)

Qualche preghiera, affinché Dio mi usi la misericordia.

Se a questa intenzione aggiungiamo anche un doveroso senso di riconoscenza e di commossa evocazione, per quello che ha significato il suo discreto ma incisivo passaggio in mezzo a noi troviamo le motivazioni che hanno ispirato questo Santo Pontefice.

Paolo VI è nella città nuova, nella Gerusalemme celeste, che è qui tra noi, perché il Paradiso non è sopra i cieli, è proprio qui, con noi in questo prezioso ricordo di questo Servo di Dio.

L'amatissimo, lombardo, Paolo VI. □



Sopra:
Paolo VI mentre firma il testo della *Populorum Progressio*

A lato:
Il monumento a Papa Montini dello scultore Floriano Bodini

Durante la celebrazione eucaristica in una fabbrica

In visita a una comunità religiosa

L'inizio della lettera alle brigate rosse



Sopra:
L'Enciclica *Populorum Progressio*

A lato:
Paolo VI con il Patriarca di Costantinopoli Athenagora

Papa Montini sbarca dall'aereo che lo ha portato alla sede dell'ONU

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse, esultante alla libertà, alla sua famiglia alla vita civile. L'onorevole Aldo Moro.



Pio Campidelli

Fondando una Congregazione con l'intento specifico di "promuovere la grata memoria e il culto della Passione di Gesù", san Paolo della Croce aveva detto ai primi compagni: "Desiderate d'essere santi, della santità nascosta della Croce, come più piace al Signore". E questo è stato il programma di vita del beato Pio Campidelli: un santo giovane, un nuovo modello per i giovani del terzo millennio.

Nato a Trebbio di Poggio Berni, nell'entroterra di Rimini, il 29 aprile 1868 da Giuseppe e Filomena Belpani, Pio è il quarto di sei figli. Il padre ha ottenuto di condurre a mezzadria un podere vicino al fiume Marecchia. In casa non manca niente di indispensabile, ma non c'è niente di superfluo: il duro e diligente lavoro dei campi permette di vivere in modo dignitoso. Orfano di padre a sei anni, Pio manifesta sin da piccolo un animo buono, incline alla preghiera. Sostenuto dal buon esempio della famiglia, è esemplare per serietà e impegno a scuola, tanto da essere il migliore della classe. Lo si vede pregare a lungo, c'è addirittura chi si lamenta perché "sta sempre in chiesa". Diventa anche il catechista dei suoi coetanei che accorrono numerosi ad ascoltarlo. A dodici anni, durante una missione popolare nella sua parrocchia, Pio conosce i padri Passionisti e resta affascinato dal loro entusiasmo e dalla loro serenità. Una voce interiore gli dice che deve seguire il loro esempio, e lui aderisce con gioia. Si reca subito nella comunità passionista a Casale di San Vito e chiede di entrare in congregazione, ma è invitato ad attendere perché ancora troppo giovane. Finalmente, il 2 maggio 1882 parte per seguire la sua vocazione; dirà in quell'occasione la sorella Teresa: "Noi tutti assieme alla mamma piangevamo, solo lui era allegro". Nel cuore gli brucia un grande desiderio: diventare sacerdote passionista e farsi santo. In convento trova il clima favorevole per sviluppare la sua aspirazione ad essere "nascosto con Cristo in Dio", in una vita di

speciale consacrazione. La Congregazione, fondata un secolo prima, si prefigge di tener viva nel popolo di Dio la memoria della Passione di Gesù, che è "la più grande e stupenda opera del Divino Amore". Il giovane vive in modo esemplare la sua giornata, dando a tutti testimonianza di vita coerente e gioiosa. Si distingue per una straordinaria devozione a Gesù Crocifisso e alla Madonna. Nel gennaio del 1883 il noviziato viene trasferito a Soriano al Cimino, nei pressi di Viterbo: qui Pio trascorre alcuni mesi, gli unici lontani dalla sua Romagna. Poi torna a Casale, dove emette la professione religiosa il 30 aprile 1884, al compiersi del sedicesimo anno di età, come esigono le norme del tempo. Sempre la sorella Teresa dirà di averlo visto sempre contentissimo, quando andava a fargli visita. La mamma sente la mancanza del figlio e un giorno gli chiede se vuole tornarsene a



casa, ma si sente rispondere: "Nemmeno per tutto l'oro del mondo". Intanto Pio continua il suo cammino formativo con gli studi liceali e filosofico-teologici. Il 17 dicembre 1887 nella cattedrale di Rimini riceve la tonsura e gli ordini minori. Il suo cammino verso il sacerdozio prosegue con un impegno straordinario, ma purtroppo Pio non arriverà mai all'ordinazione, perché si ammala di tubercolosi. Improvvisamente, nell'inverno del 1888, nel suo corpo già gracile compaiono i sintomi della malattia, dalla quale non guarirà più. Però conserva sempre la sua serenità. Accetta tutto con gioia e durante i mesi di sofferenza ripete più volte: "Offro la vita per la Chiesa, per il Papa, per la Congregazione, per la conversione dei peccatori e specialmente per il bene della mia diletta Romagna". Un gesto che rivela il valore di una vita totalmente donata, sull'esempio di Gesù. Quando rivede la



mamma che è venuta a trovarlo in convento per l'ultima volta, la consola con queste precise parole: "Coraggio, ci rivedremo in Paradiso". Muore a soli 21 anni, il 2 novembre 1889. Un attimo prima di spirare, guardando la parete, aveva esclamato: "Ecco la Madonna che viene!". Subito si sparge la voce che è morto "il santino di Casale". Dopo i funerali, viene seppellito nel cimitero di San Vito alla presenza di una folla numerosa e commossa. Nel 1923 i suoi resti vengono esumati e trasportati nel santuario di Casale, vicino all'altare della Madonna ove riposano tuttora in attesa della risurrezione. Quella chiesa oggi è anche santuario del Beato Pio Campidelli. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, infatti, dopo il regolare processo canonico per la beatificazione, il 23 marzo 1983 ha riconosciuto l'eroicità delle sue virtù, dichiarandolo Venerabile. E a seguito del decreto sul miracolo avvenuto per sua intercessione, il 17 novembre 1985, lo ha beatificato, proponendolo in modo particolare ai giovani, come modello di generosità, di amore alle piccole cose, di profonda vita interiore.

La vita di Pio Campidelli, nella quale non si riscontrano grandi gesta o fenomeni straordinari, invita tutti a ritenere possibile il grande dono della santificazione. La sua è una santità del quotidiano, la santità straordinaria di una vita semplice, vissuta nell'amore e nell'adempimento dei doveri del proprio stato: "Fratel Pio fu vero sale della terra per quanti lo conobbero da vivo, e continua ad esserlo per quanti avvicinano la luminosa testimonianza del suo esempio".

Il Papa ha rivolto particolari espressioni di saluto ai religiosi Passionisti, giunti a Roma per la beatificazione: "Voi siete spesso a contatto con la gioventù, e io mi compiaccio con voi per le iniziative realizzate anche in questo campo. Sappiate condurre i giovani per le strade forti e impegnative dell'esperienza di Dio". Ora il nuovo beato accoglie i devoti che accorrono numerosi attorno alla sua urna per trovare pace e serenità. E tutti lo pregano per impetrare il coraggio della fedeltà alla propria vocazione. □



p. Giuseppe Valsecchi

Sopra:
Lo stemma dei padri Passionisti

A lato:
La casa natale del Beato

Il Santuario di Casale

A pagina 10:
Il Beato Pio Campidelli

UN NUOVO SERVO DI DIO: IL SOMASCO MONS. GIOVANNI FERRO



Con il Decreto del giorno 8 aprile 2008, l'Arcivescovo della Diocesi di Reggio-Bova, mons. Vittorio Mondello ha aperto ufficialmente la causa di beatificazione di mons. Giovanni Ferro, somasco e pastore della Diocesi di reggina per 27 anni dal 1950 al 1977.

Nacque a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901, da Giovanni e Carolina Borio, che fin da piccolo lo educarono ad una fede forte, favorendo così lo sviluppo della sua vocazione.

Il 5 agosto del 1912 fece il suo ingresso nel seminario minore dei Padri Somaschi di Genova Nervi, seguendo l'esempio del cugino padre Cesare Tagliaferro che per anni è stato formatore dei giovani religiosi e divenuto in seguito preposito generale.

Fin dai primi anni di seminario chi si avvicinava al piccolo Giovanni restava affascinato dalla sua distinta nobiltà spirituale, accompagnata da semplicità e naturalezza.

Nel 1919 Giovanni si trasferì a Roma per l'anno di noviziato. Al padre provinciale che

chiedeva notizie sui novizi, il padre maestro Pasquale Pacifici, rispondeva: *"Il novizio Ferro è un piccolo santo"*. Al termine del noviziato emise la sua prima professione e il 14 marzo 1924 si consacrò definitivamente al Signore con la professione perpetua.

Compì gli studi filosofici e teologici alla Università Gregoriana e venne ordinato sacerdote il giorno 11 aprile 1925.

I suoi primi incarichi furono quello di formatore e di educatore: dal 1925 al 1931 presso il seminario di Cherasco (CN), poi presso il Collegio Trevisio di Casale Monferrato fino al 1938 e infine presso il Collegio Gallio di Como fino al 1945. I giovani di allora sono concordi nel ricordare di lui la finezza del tratto, la serenità dello sguardo, il senso di spirituale levatura che emanava dalla sua figura austera e insieme accogliente. Essi erano aiutati a sperimentare che il religioso riuscito è quello che sa tradurre la ricchezza del suo rapporto con Dio in rapporto di benevolenza e di serenità che diffondevano amabilità e sicurezza soprattutto in chi si

trova ad attraversare la fase più delicata del suo vivere.

Nel 1945 venne eletto preposito provinciale della provincia Ligure-Piemontese svolgendo anche ministero parrocchiale presso la parrocchia di Santa Maria Maddalena in Genova.

Come preposito provinciale seppe esprimere amabilità e fermezza. Le visite periodiche alle varie comunità emanavano un magistero prezioso di vita religiosa. Le sue decisioni erano tempestive, sicure, pensate, ma soprattutto pregate. L'insegnamento più efficace era sempre la sua vita di costante coerenza con i principi.

Come parroco riuscì subito a stabilire con tutti un rapporto di benevolenza e di carità pastorale molto intensa. *"Confessionale e carità"*: può essere il binomio espressivo del suo impegno pastorale. Tutti ricorrevano a lui. La sua carità non aveva limiti.

Il giorno 11 agosto 1950 venne nominato Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova e nel dicembre dello stesso anno fece l'ingresso.

Egli stesso descrive il suo mandato come *"missione d'amore"*. Allenato da religioso a *"farsi tutto a tutti"* s'inserì pienamente e gioiosamente nella cultura calabrese. Col tempo si stabilì un rapporto di calore da parte dei suoi fedeli e dei suoi preti.

Mons. Ferro rimase alla guida della Diocesi reggina fino al 1977. Dopo una breve permanenza Roma presso la Curia generale dei Padri Somaschi, ritornò a Reggio Calabria presso il seminario dove morì il 18 aprile 1992.

Nel suo testamento spirituale invita i sacerdoti e i fedeli a *"superare ogni contrasto e divisione con vera carità e a usare in spirito di povertà dei beni della terra, fisso tenendo lo sguardo ai beni eterni del cielo. Praeterit figura huius mundi...! Vi ho amato tutti e continuo ad amarvi senza esclusione alcuna: vi attendo tutti in Paradiso ove spero di giungere presto, confidando nei meriti infiniti di Gesù Salvatore, nella intercessione della dolcissima Madre celeste, degli Angeli e dei Santi e nelle preghiere di suffragio che voi farete per la mia povera anima."* □



Il Servo di Dio Mons. Giovanni Ferro durante una visita a Somasca



p. Giuseppe
Ottolina

Il Battesimo (3)

Dopo aver meditato sul Battesimo di Gesù, ci chiediamo: "Cosa rappresenta per me oggi il Battesimo? Come posso sperimentare, vivere oggi il mio Battesimo?". Ci aiuta un passo della lettera di San Paolo ai Romani (6, 3-4):

"O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova"

Se notate tutti i verbi sono al passato eccetto l'ultimo che è al presente "possiamo camminare in una vita nuova".

Questo ci aiuta a rispondere alle domande che ci siamo appena fatti e a capire quando camminiamo realmente nella vita nuova. Faccio degli esempi concreti che prendo anche da una catechesi fatta anni fa dal Cardinal Martini.

Dal momento in cui Gesù, il Figlio di Dio, si è fatto uomo non lo ha fatto per sé ma per noi. È venuto per salvarci dal peccato e dal male. Per questo si è fatto solidale con noi, si è fatto nostro fratello, per farci ritornare a pieno titolo nella famiglia di Dio. Se siamo convinti di tutto questo:

* Ogni volta che noi diciamo a Dio "Padre nostro" e lo diciamo col cuore, con coscienza, sperimentiamo il nostro Battesimo come l'essere figli amati dal Padre; sperimentiamo che Dio ci ama, ci chiama per nome, ci fa suoi figli con amore infinito. Quando invoco Dio come Padre, quindi, attualizzo, professo, vivo il mio Battesimo.

* Quando faccio scelte secondo Gesù Cristo nella vita quotidiana, ogni volta che scelgo da cristiano, è nella forza del mio Battesimo. E dopo aver commentato il Battesimo di Gesù sappiamo in che direzione vanno queste scelte; Gesù non ha fatto scelte di gloria umana, di ricchezza, di potere, ma ha fatto scelte di solidarietà e di amore. Ha scelto di mettersi al nostro servizio, al servizio della nostra gioia, della nostra salvezza.

* Quando nella mia vita personale, di coppia, di famiglia faccio scelte d'amore, di ser-

vizio al coniuge, ai figli, senza troppi "se" e troppi "ma", con generosità grande, io vivo il mio Battesimo.

* Per essere ancora più concreti, quando supero la pigrizia per fare bene il mio dovere di coniuge, di genitore, di studente, di lavoratore... anche se nessuno mi controlla, quando prego anche se non ne ho voglia, quando vivo la gentilezza, il perdono verso tutti per la gioia di vedere tutti contenti, io vivo, attualizzo il mio Battesimo.

* Ancora, e questo che sto per dirvi è particolarmente importante, quando trovo la forza di seppellire il mio passato e di guardare avanti, lo posso fare solo radicandomi nel mio Battesimo. È questo sacramento che mi dà la forza, mi dà la certezza di essere amato da un Dio che mi è Padre e che da sempre in Cristo mi ha pensato ed ha operato per la mia salvezza.

Mi permetto di riportare qui una bellissima



riflessione di Roger Schulz, il fondatore della comunità di Taizé: "Mi chiedi dove sia la sorgente, dove sia la gioia della speranza. Ti risponderò: tutto il tuo passato, perfino l'istante appena trascorso, è già sepolto, sommerso con Cristo nell'acqua del tuo Battesimo. Non volgere lo sguardo indietro; in ciò consiste una parte della libertà del cristiano, che è la libertà di correre avanti. Rinuncia a guardare indietro. Se la tua immaginazione ti presenta l'immagine distruttrice del passato, sappi che Dio non ne tiene più conto, e questo anzitutto in grazia del Battesimo e poi in grazia del sacramento della Penitenza, che rinnova in noi la prima grazia di purificazione".

Ricordiamoci sempre: colui che accusa, colui che ci mette sempre davanti i nostri lati negativi, colui che ci ricorda sempre le nostre debolezze, i nostri peccati non è Dio ma satana. Dio è colui che perdona sempre quando riconosciamo i nostri peccati. "Egli perdona tutte le tue colpe. Buono e pietoso è il Signore,

lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non serba per sempre il suo sdegno. Come è alto il cielo sulla terra così è grande la sua misericordia su di noi. Come dista l'oriente dall'occidente così allontana da noi le nostre colpe. Come un padre ha pietà dei suoi figli così il Signore ha pietà di quanti lo temono" (Salmo 102).

"Quale Dio è come il nostro Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato? Egli getta in fondo al mare tutti i nostri peccati, calpesta le nostre colpe" (Michea).

Quando pensiamo così, Dio, il Padre, e mettiamo in lui tutto il passato, fiduciosi, senza richiamarlo continuamente, senza continuare a dirgli "perdonami i peccati della vita passata", quando riposiamo tra le braccia di Dio come un bambino tra le braccia della sua mamma, dimentico di tutti i capricci che ha fatto e gioioso solo di stare con lei, allora attualizziamo il nostro Battesimo.

È molto importante quello che vi ho scritto, soprattutto per le persone avanti negli anni: perché siamo abituati a rivangare continuamente il nostro passato con esasperati esami di coscienza, come se la salvezza dipendesse soprattutto da noi; se abbiamo vissuto un cristianesimo e una vita angosciata e piena di paure, bloccati dal nostro male, Gesù è colui che salva non colui che condanna e il Padre è colui che ama e recupera non colui che si vendica. Altrimenti è inutile essere battezzati, cioè immersi nell'amore della Trinità.

Lo ripeto ancora una volta: ogni volta che troviamo la forza di seppellire il nostro passato e di guardare avanti (anche perché il Signore ci precede sempre), attualizziamo il nostro Battesimo.

Termino proponendovi la preghiera che i cristiani ortodossi dicono quando celebrano il sacramento della Riconciliazione.

"O Dio nostro Padre, sorgente di vita e principio di ogni grazia, non permettere che l'attenzione ai nostri peccati ci distolga dal contemplare la tua misericordia, ma sorprendici sempre con il tuo amore perché desideriamo soltanto arrenderci a te. Te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore. Amen". □



PRIGIONIA E LIBERAZIONE DI SAN GIROLAMO MIANI

Il 27 settembre 1511, dopo un mese di due prigionia in balia dei nemici della Serenissima Repubblica di Venezia, san Girolamo, dopo aver pregato a lungo, venne miracolosamente liberato per opera della Madonna e diede inizio alla sua conversione. La Congregazione dei Padri Somaschi intende celebrare nell'anno 2011 i cinquecento anni dell'origine della sua storia; con il prossimo mese di ottobre ha quindi inizio un cammino triennale in preparazione al Giubileo somasco del 2011. Con questo numero iniziamo anche noi una riflessione: un percorso storico-spirituale che ci aiuterà a comprendere meglio l'evento che ha cambiato la vita di san Girolamo.

p. Secondo
Brunelli

Il nostro Santo ebbe l'onore di una biografia scritta solamente una ventina di giorni dopo la sua morte, forse anche di meno i giorni, cioè appena la notizia da Somasca giunse a Venezia.

Un suo amico, (Marco Contarini), che dichiara riferendosi a Girolamo *"il quale tanto in vita mi amò"*, si propone con la stesura della *Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani gentil huomo veneziano* di presentare *"il vivo esempio d'un suo compatriota et nobile"*.

In questa che, dopo quasi cinquecento anni, resta la più bella biografia del Miani, purtroppo non si fa nessun cenno alla prigionia ed alla liberazione del nostro Santo da parte della Madonna. Si fa solamente un accenno al servizio militare di Girolamo in terra di Friuli nel 1514: *"essercitò un tempo la militia equestre, come già mi disse"*.

La storiografia attorno a questi episodi importantissimi nella vita di San Girolamo, anche se San Girolamo non amava la *réclame*, è andata arricchendosi sempre più nelle numerosissime biografie successive perché si rintracciavano nuovi documenti. È andata arricchendosi fino ai nostri giorni.

Eppure, come vedremo più innanzi, specialmente la sua prodigiosa liberazione, in atto di profonda gratitudine, egli stesso la aveva descritta quando giunse al Santuario della Madonna Grande di Treviso. Il documento si conclude così: *"Et lui proprio contò questo stupendo miracolo!"*.

Per esigenze di chiarezza non devo anticipare più di tanto e devo iniziare la narrazione da quando suo fratello Luca, il maggiore

della famiglia, andò in guerra, la guerra di Cambrai, nel 1510, all'età di 35 anni.

Doveva difendere il forte della Scala, posizionato a metà strada tra la Valsugana e la città di Feltre. Dalla Valsugana giungevano a Bassano e quindi nella pianura padana le forze militari dell'Impero. Parte di questo esercito puntava su Venezia passando non per Bassano, ma per Feltre.

Da questa postazione, con soli cinquanta fanti, Luca Miani segnalò frequentissimamente alle autorità della Serenissima le scoraggianti condizioni del forte, senza ottenere risposte di aiuto.

Solo i suoi fratelli, Marco, Carlo e Girolamo Miani, consapevoli del rischio cui era esposto Luca presero iniziative: il 24 maggio *"li fratelli di sier Luca a Venezia, davanti a San Zaccaria, fanno la mostra di 50 fanti si manda per la Scala, soto un capo"*. Questo drappello di soldati, pagati dalla famiglia Miani, non garantiva certo a Luca sicurezza e successo!

Il 29 giugno, Marco Miani, altro fratello, informato da Luca del prossimo assedio, si presenta in palazzo Ducale davanti al Collegio e fa pressione *"perché si inviino rinforsi"*. Ottiene solo la spedizione di 25 *schioptieri*. Ne saranno inviati poi ben 50 *schioptieri* e anche la paga di 382 ducati, che i soldati da tanto tempo aspettavano. Non giungeranno mai a destinazione. Nè soldati, né soldi! Resteranno bloccati a Treviso per il susseguirsi tragico degli avvenimenti.

L'8 luglio giunge a Venezia la notizia della caduta, il giorno cinque, del forte della Scala, *"al primo colpo tratoli"*, come scrive quel tale,

che certo, ignaro della situazione, si aspettava chissà che cosa. Poche ore dopo, essendo stato catturato un tedesco che portava lettere scritte in tedesco, giunge altra notizia che rettifica così: *"in conclusion sier Luca Miani castelano di la Scala si è portato ben"*. Poi altra lettera che precisa: *"inimici intrò in la Scala per forza di bataja da nostri persa, il castelan ferito"*.

Esiste anche una quarta versione di questo episodio, che avrà il suo peso anche per la vita di San Girolamo, versione sempre ricavata dalle lettere in tedesco: un soldato tedesco inviato per chiedere la resa fu catturato, il castellano fu ferito, vi furono *"assa' feriti"*.

Il 9 novembre 1510, in occasione dello scambio di Luca Miani, che era stato trasferito a Trento, terra dell'Impero, con il prigioniero filotedesco Cristoforo Calepino, oltre una buona dose di ducati, si dirà ancora di Luca che *"combatè vigorosamente a la Scalla, a piedi e fo rebatudo e ave di bone saxate"*. Va crescendo la stima per il comportamento di Luca!

Rientrato finalmente a Venezia, l'8 dicembre si legge in Gran Consiglio la sua supplica per risarcimenti di guerra, nella quale si descrive quel terribile giorno del 5 luglio. Si

combattè dal sorgere del sole fino alle quattro del pomeriggio senza possibilità di darsi il cambio perché solo cinquanta fanti veneti opponevano resistenza a cinque mila tedeschi in transito: *"morti e feriti da schioptè, et lui castellan, oltre le ferite, fu percosso de uno schiopteto de una botta mortal nel brazo dextro, che li portò via i nodi del comedo (gomito) frantumandoli i nervi et ossi, ita che riman strupiato de dicto brazo"*.

Precisa poi che ha perso ben 450 ducati di tasca sua: 200 per pagare in parte i soldati in attesa del salario dello stato che non arrivava mai e 250 per il suo riscatto, *"oltra la roba persa de li"*.

Insisto nella narrazione del caso di Luca Miani, perché, meglio documentato, ci dà occasione di comprendere in profondità anche il comportamento e la personalità dei suoi fratelli.

Infatti dichiara al Doge, cui è indirizzata la supplica, che quantunque *"strupiato al tuto del brazo dextro ...lui è disposto ...s'el accadesse, per la sua patria perder l'altro braxo, ma etiam (anche) la vita propria e de suo fratelli offerisse"*. Con dignità chiede, trovandosi in estrema necessità, come risarcimento la castellania di



Sopra:
La casa natale di
San Girolamo

A lato:
La casa natale
di Marco Contarini
amico
primo biografo
del Santo



Castelnuovo di Quero con il salario dovuto a tutti i castellani.

Poiché la sua situazione di invalido di guerra non gli permette di occupare questo ruolo di castellano, lo sostituirà uno dei suoi fratelli.

Una legge del 1450 vietava allo Stato di concedere la castellania per gratia e perciò la supplica di Luca Miani fu respinta per ben tre volte in Maggior Consiglio, mentre era sempre ripresentata dal magistrato dei Pregadi. La richiesta della castellania senza precisare i termini della durata (perché le ferite di Luca lo rendevano invalido per tutta la vita) venne ridotta a soli cinque *rezimenti* successivi. Approvata in Gran Consiglio il 24 dicembre del 1510. E specialmente si imponeva la clausola che il fratello che lo sostituisse a Castelnuovo di Quero non potesse più partecipare a concorsi per altri impegni di carattere politico.

Le lungaggini di questa pratica furono l'occasione di fare conoscere nel giro degli uomini *da conto* l'eroismo di Luca Miani e della generosità dei suoi altre tre fratelli che si mettono a disposizione dello Stato. Il momento è estremamente terribile per

Venezia, dopo la rotta di Agnadello, 14 maggio 1509, e l'invasione di tutto il territorio, ad esclusione delle città di Padova e Treviso.

Ecco la vera motivazione che permise di fare eccezione alla legge del 1450, ostacolo insormontabile per concedere *gratia* a qualcuno: "*è necessario per dir exemplo ad quelli sono i inimittii nostri de non sparagnar la vita né haver respecto ad robe per conservar et mantener l'honor del stato nostro exaudir la supplication del nobil huomo Luca Miani olim (già) castellan in la Scala qual valorosamente combatendo cum li inimici ultra la perdita de i danari et robe è rimasto stroppiato del brazo destro*".

La lunga citazione si è resa obbligatoria per poter afferrare la risonanza che il caso Luca Miani ebbe nelle aule del Palazzo Ducale dove si avverte che solamente l'eroismo ormai può salvare dall'accerchiamento operato dai nemici.

Adesso, prima di passare a Girolamo Miani che andrà a Quero, voglio segnalare che Luca, nonostante la menomazione del braccio, parteciperà nel 1513 alla guerra nelle retrovie, a capo dell'organizzazione per provvedere di pane i soldati sul fronte (*continua*). ■



Sopra:

La chiesa di San Vidal in Venezia

A lato:

Il Forte della Scala difeso da Luca Miani, fratello di San Girolamo

ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO

JEAN-FRANCOIS DE TROY (PARIGI 1679-ROMA 1752), *San Girolamo Emiliani presenta gli orfani alla Vergine*, 1748; olio su tela (354x210), Roma, Basilica dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino.

L'autore del quadro arriva a Roma sessantenne con una giovane moglie e con sette figli piccoli. Prende dimora prima nella zona di San Lorenzo in Lucina, poi in quella di San Luigi dei Francesi.

Purtroppo mancano notizie sulla commissione del dipinto, ora nella Basilica dei Santi Bonifacio e Alessio, realizzato per il secondo altare a sinistra della chiesa di San Nicola ai Cesarini in Roma, quando era officiata dai Padri Somaschi. La chiesa fu abbattuta negli anni Venti per la sistemazione dell'area archeologica di Largo Argentina, ma il dipinto qui esaminato era già stato trasferito dai Somaschi nella Basilica di Sant'Alessio in Aventino nel 1846.

La data di realizzazione del dipinto, 1748, è stata rinvenuta nel corso dell'ultimo restauro (2008): in basso a destra su di una foglia, sotto strati di sudicio e vernici alterate, insieme alla firma. Quindi appena un anno dopo la beatificazione di san Girolamo. Nel 1749 l'opera è incisa da Galimard.

Non si conosce il motivo della scelta del pittore da parte dei Padri Somaschi, ma una possibile indicazione potrebbe venire dalla vita privata dell'artista. Rimasto vedovo della giovane moglie, aveva perduto giovanissimi molti dei figli (ne sopravvisse solamente una). La morte della figlia dodicenne rimasta a Parigi nel Convento della Purificazione di rue-du-Bac, gettò l'artista in un profondissimo sconforto. Il tema dell'infanzia è colto nel dipinto con particolare sensibilità, colpisce la tenerezza di certi particolari dei bimbi più piccoli, come la pettinatura della bambina di spalle, un po' grassoccia, con la veste corta. Così l'innocente sguardo del bimbo verso lo spettatore che indica la Vergine e il Santo. La sapiente costruzione

del dipinto che vede in alto l'immagine di san Girolamo che, inginocchiato davanti alla Vergine, chiede la protezione per i poveri orfani, si allinea alla produzione sacra dell'epoca, anche se il pittore rimane un po' lontano dalle tendenze classiciste di certe pittura romana contemporanea.

Nel dipinto c'è anche allusione al sistema educativo dei collegi fondati dal Santo, nei quali i grandi aiutano i piccoli: la giovanetta in primo piano a sinistra insegna a pregare a un piccolo a lei affidato, tenendogli le mani giunte.

Il linguaggio artistico del de Troy si adegua al tema religioso, unica concessione al lusso è nel tappeto a racemi, motivo ripreso nelle vesti di alcuni giovanissimi aristocratici in un dipinto oggi a Fontainebleau. Pittore adatto proprio le sue peculiarità pittoriche alle scene mondane, nei temi religiosi trova comunque una formula severa e di tono alto sostenuta da una inventiva elegante e coinvolgente.



Claudia Tempesta

HO CHIESTO AL BUON DIO... CAMELLE, MA...



“Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo vera speranza in Lui solo”.

Queste parole di san Girolamo ci invitano ad avere fiducia nella Provvidenza di Dio che in un modo sempre sorprendente, spesso per mezzo di altri uomini, si prende cura di noi.

La testimonianza che segue, ci invita a riflettere meglio.

Questa testimonianza di vita è stata vissuta da una deportata politica, nel famigerato campo nazista di Mauthausen.

Annik, la mia amica, era sfinita per la fame per il duro lavoro e dovette essere trasportata nell'infermeria del campo. Soffrivo per non poterla aiutare a vivere, con il mio corpo macilento e la mia anima percossa. Morire a Mauthausen voleva dire essere trasportati al forno crematorio. Annik era vicina al martirio finale e lo stava affrontando con l'angoscia dentro l'anima. Annik

rifiutava Dio. Mi diceva continuamente come poteva esistere Dio con le malvagità che stavano attorno a noi. Mi sembrò che attendesse da me una risposta. Sentivo che la fede di Annik dipendeva da me e anche dalla sua forza di resistere alla morte. Ma era difficile risponderle in mezzo a tanto luridume.

Come lei anch'io avevo rifiutato Dio.

È stato quando ho visto come erano trattati i bambini del campo che mi sono rivolta contro di Lui.

Ma se io, pur soffrendo, potevo sopportare di non credere, sentivo che Annik aveva bisogno della fede più di me.

Cercavo con tutti i mezzi di farle trovare fiducia in Dio.

Ad ogni visita in infermeria mi scongiurava di non abbandonarla, di aiutarla. Potevo fare ben poco e ricordo quel sentimento di impotenza il giorno in cui mi chiese di procurarle un po' di zucchero. Trovai alcuni uomini del campo che mi

promisero lo zucchero in cambio del pane e, alla fine, mi diedero delle caramelle. Presa dalla fame, in attesa della visita alla mia amica, fui tentata di mangiarle tutte. Quanto ho dovuto lottare per non mangiarle tutte.

Finalmente fui ammessa nell'infermeria; la guardia mi disse che Annik era morta, ma ancora nella "cuccia".

Entrai, mi avvicinai e mi accorsi che non era ancora morta. Annik aprì gli occhi e con un filo di voce mi disse: *“Monique, per me è finita. Il tuo buon Dio non esiste. Gli ho chiesto di darmi una prova della sua esistenza e non l'ho avuta. Gli ho chiesto delle caramelle”.*

A queste parole ho sentito un tonfo al cuore e tendendole il pacchetto esclamai: *“Annik, guarda che cosa ti ho portato.*

Sono caramelle. Dio ti vuole bene, non ti abbandona”.

Annik guardò incredula le caramelle, le mise in bocca e – stringendoci fra le braccia l'una dell'altra – ci siamo messe a pian-

gere come due bambine. E tutte e due credemmo.

Dio si è servito di me per dimostrare la sua esistenza alla mia amica, che moriva giovane d'inedia. E che palleggio ha fatto! Annik mi chiese dello zucchero. Per averlo era necessario che io per parecchi giorni, non mangiassi la razione quotidiana di pane. Era necessario che non trovassero lo zucchero, ma le caramelle. Era necessario che io non le mangiassi tutte e che io andassi a trovare la mia amica proprio quel giorno. Meno di quindici giorni dopo il fatto prodigioso, venivamo liberate. E oggi, sono qui a raccontare come Dio ha giocato la sua esistenza con noi. Dio esiste! E a noi si è rivelato in un lager nazista!».

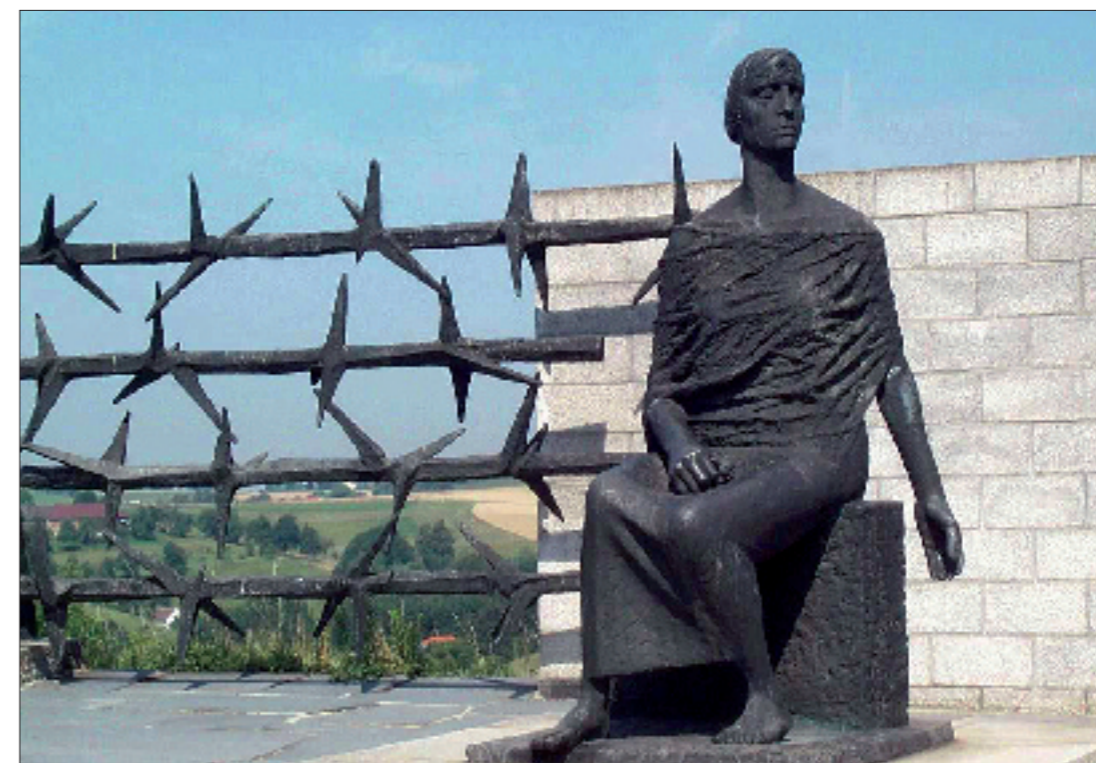
CAMILLO DEGETTO, da *Avvenire*, Milano, 25 febbraio 1993, in PIETRO RIGHETTO, *Jesus Panis*, collana Esempi catechistici Jesus, n. 66, Ed. Domenicana, Napoli, settembre 1995.



p. Pietro Righetto



Sopra:
Quadro
raffigurante
i martiri
del campo
di Mauthausen



Nelle altre foto:
Monumenti
che ricordano
la grande tragedia
del campo
di sterminio



a cura di
p. Luigi Sordelli

Negli articoli precedenti abbiamo voluto guardare con occhi semplici quanto il Signore opera in ogni matrimonio, il dono che il Signore fa all'uomo e alla donna quando li chiama e celebrano il loro matrimonio. Di fronte al dono, la prima reazione deve essere la gratitudine, la gioia, certamente. Ma ogni dono che il Signore fa all'uomo comporta anche una responsabilità nostra: ogni grazia diventa un compito per la nostra libertà.

Il Signore dona agli sposi di partecipare al suo stesso amore: gli sposi possono, e quindi devono amarsi *"come il Signore ha amato"*. E per corrispondere al dono del Signore, sono necessarie negli sposi delle forze spirituali che li rendano capaci di compiere tutto ciò che la chiamata del Signore dona loro. Queste forze spirituali sono le virtù proprie degli sposi; le chiameremo le *virtù coniugali*.

L'amore coniugale

La prima virtù è l'amore, l'amore coniugale: l'amore profondo che deve regnare fra gli sposi. Ho detto *regnare* di proposito. La vita coniugale, i rapporti di ogni genere fra gli sposi devono essere sempre governati, dominati dall'amore: non da altro.

Ma qui entriamo subito in quella che forse è la nostra più grande tragedia: non sappiamo più che cosa significa amore. Al punto che nel nostro linguaggio questa parola ormai significa tutto ed il contrario di tutto. È vero o non è vero, per fare solo un esempio della confusione in cui siamo caduti, che spesso si chiama amore anche l'adulterio?

Abbiamo dunque bisogno di veder chiaro nella verità dell'amore: è il nostro bisogno più grande. Chi non sa che cosa è l'amore, non sa semplicemente che cosa è la vita.

Abbiamo due libri in cui possiamo giungere a questa conoscenza: la Sacra Scrittura ed il nostro cuore. In ambedue troviamo scritta la verità dell'amore e l'uno aiuta l'altro.

Proviamo a leggerli brevemente, assieme. Nella sua prima lettera, San Giovanni scrive: *«In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi»* (1Gv. 4,

10). Perché nell'amore di Dio scopriamo la verità intera dell'amore? perché scopriamo la gratuità. È la porta d'ingresso nel mistero dell'amore. La gratuità è l'amore che si dona, semplicemente perché trova gioia nel donare. La gratuità è l'amore che si dona non in previsione di un beneficio che può venire dalla persona umana. Semplicemente dona perché vede che donarsi è bene, che donarsi è bello. La gratuità è l'essenza stessa, la definizione stessa dell'amore. Ora, la persona umana non è capace, di solito, di una gratuità assoluta. Essa non può sapere fino in fondo che cosa è l'amore, poiché solo Dio è capace di amore e di gratuità. Per questo allora diciamo che è solo in Gesù, che ha svelato a noi il suo modo di amare, che l'uomo ha potuto capire che cosa è l'amore vero. L'amore vero è puro e gratuito dono. Potremmo aprire anche l'altro libro, il nostro cuore: che cosa vi leggiamo? A prima vista, vi leggiamo tutto il contrario. Quando un uomo e una donna cominciano ad amarsi, non sentono forse una profonda attrazione reciproca? Ora questa reciproca attrazione



nasce dal bisogno dell'altro: stare con l'altro, parlare con l'altro. Un bisogno che nasce dal desiderio della propria incompletezza, la quale trova compimento nell'altro. Sembra proprio un'esperienza esattamente contraria alla gratuità: cerco l'altro perché ne ho bisogno; voglio l'altro per la pienezza della mia esistenza.

Non possiamo certo negare tutto questo. Ma il nostro cuore, se lo ascoltiamo attentamente, ci dice anche qualcosa d'altro, più profondo. Esso ci avverte che l'altra persona è *qualcuno* e non qualcosa! Non può essere usato. Anzi deve essere venerato nella sua preziosissima dignità.

Ecco: può essere solo amato! Quando una donna si sente come usata, essa dice: *"ma questo non è più amore!"* Il nostro cuore porta inscritto in se stesso l'invocazione di un amore vero, di un amore puro, cioè gratuito! cioè che sia puro dono della propria persona all'altro.

La lettura congiunta dei due libri, la Sacra Scrittura ed il nostro cuore, ci ha portato a questa scoperta: l'amore coniugale è il dono

reciproco, anche se può essere insidiato da una logica di possesso.

Dunque, l'amore coniugale è il reciproco dono degli sposi. In questa reciproca auto-donazione è contenuto il riconoscimento della dignità personale dell'altro e della sua irripetibile unicità: ciascuno di loro è stato voluto da Dio per se stesso. E ciascuno fa di sé dono all'altro, con atto consapevole e libero. È facile ora capire come questo amore possa crescere e conservarsi solo a determinate condizioni. La prima e la più importante è l'umiltà: essa è veramente la sorella gemella dell'amore.

Voi sapete che il vangelo di San Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucarestia nell'ultima cena: scrivendo dopo gli altri, egli sa che i cristiani la conoscono bene.

Al suo posto, egli inserisce una delle pagine più incredibili e sconvolgenti di tutta la Scrittura: Gesù lava i piedi ai suoi apostoli. La cosa è talmente assurda che Pietro, nel suo buon senso gli dice: *«Tu non mi laverai mai i piedi, in eterno»*.

Come a dire: *«Ho accettato tutto e sono disposto ad accettare tutto. Tu sei stato nella mia casa, nella mia barca, tu mi hai scelto. Ma, lavarmi i piedi, è troppo»*.

Proviamo ora a chiederci: questo gesto di Gesù è stato un atto di amore o di umiltà? È impossibile rispondere. È stato un atto di supremo amore perché fu un atto di incredibile umiltà; è stato un atto della più profonda umiltà perché fu un atto di illimitato amore.

Provate ora, allo stesso modo, a ripercorrere colla vostra mente quanto abbiamo detto poc'anzi sull'amore coniugale. Vedrete che tutto può essere capito e riespresso in termini di umiltà. Chi vuole possedere ed usare l'altro? colui che si ritiene superiore all'altro, nel suo orgoglio. Mentre il vero amore, il dono di sé all'altro, è il più grande gesto di umiltà: *"tu sei così grande, così prezioso che meriti non meno che io ti doni me stesso/a"*.

L'amore coniugale è la più grande umiltà. Senza l'umiltà, l'amore muore. *«Non bisogna dare ascolto alla voce che grida dentro: perché devo essere sempre io a cedere, a umiliarmi?»*





Cedere non è perdere, ma vincere; vincere il vero nemico dell'amore che è il nostro orgoglio». Quanti matrimoni sono falliti per mancanza di umiltà! essa avrebbe impedito che i piccoli muri di incomprensione e di risentimento divenissero vere barriere, ormai impossibili ad abbattersi.

La seconda condizione, perché l'amore coniugale si conservi e cresca è la misericordia, la capacità del perdono.

Vorrei richiamare, in primo luogo, la vostra attenzione su una verità della nostra fede. Il Signore ha condizionato il suo perdono al perdono che noi concediamo al nostro prossimo. Nel *Padre nostro* si dice: *"rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"* Forse non riflettiamo abbastanza su tutto questo. Egli poteva mettere molte altre condizioni: ne ha messa una sola. Egli arriva fino a dire che Egli userà con noi la stessa misura che noi abbiamo usato col nostro prossimo.

Un monaco vissuto nel IV-V secolo racconta che molti cristiani del suo tempo erano tal-

mente impauriti da questo pensiero che quando recitavano il Padre nostro, non recitavano le parole: *"come noi li rimettiamo ai nostri debitori"*. Noi stessi siamo responsabili del giudizio che un giorno verrà pronunciato su di noi. Tutto questo è vero per ogni rapporto umano, ma vale in un modo davvero singolare fra gli sposi. Per quale ragione? per una ragione molto semplice: perché singolare è l'amore che regna fra loro! Come si può dire di amare una persona se non si è capace di perdonarla? Infatti, poiché si tratta di una persona umana, o prima o poi essa sbaglia. Sbagliare, infatti, è purtroppo una proprietà della nostra natura umana. Ed allora che fare di fronte alla persona amata che sbaglia?

Il vero amore non ha dubbi: perdonarla e dimenticare!. Quanti matrimoni sono stati distrutti dalla mancanza del perdono! un perdono rifiutato persino quando era stato umilmente richiesto. Vi sono altre condizioni per conservare ed accrescere l'amore coniugale. Per adesso limitiamoci a queste due: l'umiltà e la misericordia. □

CENTRO DI SPIRITUALITÀ SAN GIROLAMO MIANI SOMASCA DI VERCURAGO (LECCO)



ESERCIZI SPIRITUALI

Per sacerdoti e religiosi: 13-17 ottobre 2008
MONS. MARIO MEINI
Vescovo di Pitigliano-Sovana-Orbetello

Per giovani: 6-8 dicembre 2008
LA COMPASSIONE DI GESÙ
Padre Giuseppe Valsecchi

Per informazioni e iscrizioni:
tel. 0341.421154 - cespi.somasca@tiscali.it

PAGINA DI SPIRITUALITÀ



NON SPEGNERTI IN ME

Sono tempi di terrore, mio Dio.
Questa notte, per la prima volta
sono rimasta sveglia nel buio,
con gli occhi che mi bruciavano
per le immagini di sofferenza umana
che sfilavano senza interruzione davanti a me.

Io ti voglio promettere una cosa, mio Dio...
io ti aiuterò, mio Dio, a non spegnerti in me,
anche se non posso garantire niente in anticipo.
Una cosa, tuttavia
mi appare sempre più chiara,
non sei Tu che puoi aiutarci,
ma siamo noi che possiamo aiutare te.

Dietro la casa
la pioggia e la tempesta degli ultimi giorni
hanno devastato il gelsomino.
I suoi fiori bianchi galleggiano dispersi
nelle pozzanghere nere sul tetto piatto del garage.
Ma da qualche parte, in me,
questo gelsomino continua a fiorire
rigoglioso e tenero come nel passato.
Ed esso spande i suoi profumi
attorno alla tua dimora, mio Dio.
Tu vedi come mi prendo cura di te.

Etty Hillesum

Etty Hillesum è una giovane donna ebrea olandese morta ad Auschwitz a 29 anni, nel 1943, dopo essersi completamente votata alla sua comunità perseguitata dai nazisti. La sua vita è stata sconvolta dalla Storia e dal male, ma anche dall'incontro con lo Spirito dell'amore, come testimonia questa preghiera attenta alle responsabilità dell'uomo di fronte a un Dio che ha anche bisogno di aiuto.

MULTUMESC TARGOVISTE



Nel mese di agosto i padri somaschi della comunità vocazionale "Il sicomoro" in collaborazione con le suore Orsoline di san Girolamo, hanno organizzato una vacanza di lavoro nella casa di Targoviste in Romania.

Il gruppo dei partecipanti, composto da undici giovani tra ragazzi e ragazze, accompagnati da due padri, due suore e una mamma, è partito da Somasca il giorno 11 agosto. L'esperienza ha avuto una durata di dieci giorni nel corso dei quali si sono alternati momenti di lavoro a momenti di animazione.

Riportiamo la testimonianza di una ragazza che ha voluto vivere questa esperienza di volontariato.

Perché questa esperienza in Romania? Bella domanda!

Diciamo che tutto è successo un po' per caso. Sì, è vero, da un po' di tempo avevo il desiderio di andare in Africa, cosa al momento troppo impegnativa.

Penso che la molla che ha fatto scattare tutto è stata la mia voglia di dare una mano a chi è meno fortunato di me, per potermi finalmente rendere conto di quali sono le cose che contano veramente e quali sono i problemi reali nella vita.

Parlando con Suor Michela ho scoperto che un gruppo di persone sarebbe partito per la Romania in Agosto, per fare un campo di lavoro. Senza sapere bene di cosa si trattasse ho deciso di accettare, di provare a mettermi in gioco.

La cosa che più è stata difficile è stato affron-

tare i mille commenti della gente, dovuti forse alla cattiva immagine che i media ci hanno trasmesso sul popolo rumeno. "Ma cosa vai lì a fare?! Sei matta?! Stai attenta!" - mi dicevano. Per tutti "rumeno" voleva dire assassino, ladro, stupratore.

È stato complicato superare tutto questo, ma poi ho reagito come faccio sempre nella vita: ho tirato fuori la mia determinazione, quella che uso per fare le cose e per raggiungere gli obiettivi anche quando il mondo intero mi è contro.

Dopo una serie di incontri fatti più che altro per conoscere meglio "chi, dove e quando" è arrivato il momento di partire.

Nella valigia, tra le magliette e i pantaloncini da lavoro, ho messo tanta voglia di fare, la determinazione di vivere al meglio e fino in fondo questa esperienza e la speranza di

sperimentare qualcosa di unico. Atterrati a Bucarest mi sono sentita scaraventata in un'altra dimensione, in un'altra epoca.

Era come essere tornati indietro, fino al nostro dopoguerra. Un impatto troppo strano!

Strade non asfaltate, fili della corrente volanti, spazzatura abbandonata, carretti trainati da cavalli, capanne di legno, animali al pascolo lungo le strade...

Un modo di vivere nel 2008 totalmente differente dal nostro ipertecnologico, dove siamo abituati ad avere tutto e a portata di mano.

Ma la Romania è fatta soprattutto di persone. Quelle che incroci lungo le strade, nei parchi, nelle chiese. Occhi. Mani. Sorrisi.

Sguardi all'inizio diffidenti perché tu sei straniero a casa loro, perché tu osservi il loro mondo da dietro l'obiettivo della tua macchina fotografica, perché tu additi e ti sorprendi di quello che per loro è normalità, vita di tutti i giorni.

E ancora sguardi che poi si addolciscono quando chiedi di poter fare una fotografia insieme a loro, quando gli fai capire che non è la diversità che stai cercando di vedere, ma la loro originalità, la loro semplicità.

Insomma, quello che manca a casa tua, quello che vorresti ci fosse e, invece, con il progresso accelerato è stato cancellato per sempre.

L'esperienza a Targoviste è stata vissuta

soprattutto nella grande "casa". Mi piace chiamarla così perché per me lo è stata veramente. La "casa" intesa non come l'edificio in sé, ma per le persone che ci stanno dentro e per i legami che nascono.

E alla base della nostra convivenza c'è stata l'amicizia. Quella genuina, quella spontanea, quella vera. Quella che nasce da un gesto semplice fatto nei confronti dell'altro, da un sorriso sincero scambiato al volo, da un gioco fatto insieme. Quella che ti riempie le giornate e il cuore di serenità. Un'amicizia forte, di quelle che uniscono; quell'amicizia che ci ha permesso di creare una vera "squadra" nei lavori di ogni giorno, la stessa che ci ha fatto vivere in allegria i momenti di svago.

Vorrei dire "Multumesc" (=grazie) a tutte le persone speciali con le quali ho avuto il piacere di condividere questo viaggio:

- da un lato agli italiani che insieme a me hanno deciso di fare una "vacanza" davvero originale, dedicando il proprio tempo per fare qualcosa per gli altri;

- dall'altro lato ai ragazzi rumeni della casa che con la loro spontaneità di voler bene, ci hanno accolto facendoci sentire parte di una grande famiglia, dimostrandoci che è possibile sorridere anche là dove la vita è difficile e dove ci sono mille avversità.

Multumesc Targoviste. E arrivederci.

Ines Maggioni





IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 -

www.somaschi.org/somasca e-mail: santuario@somaschi.org

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare settembre 2008